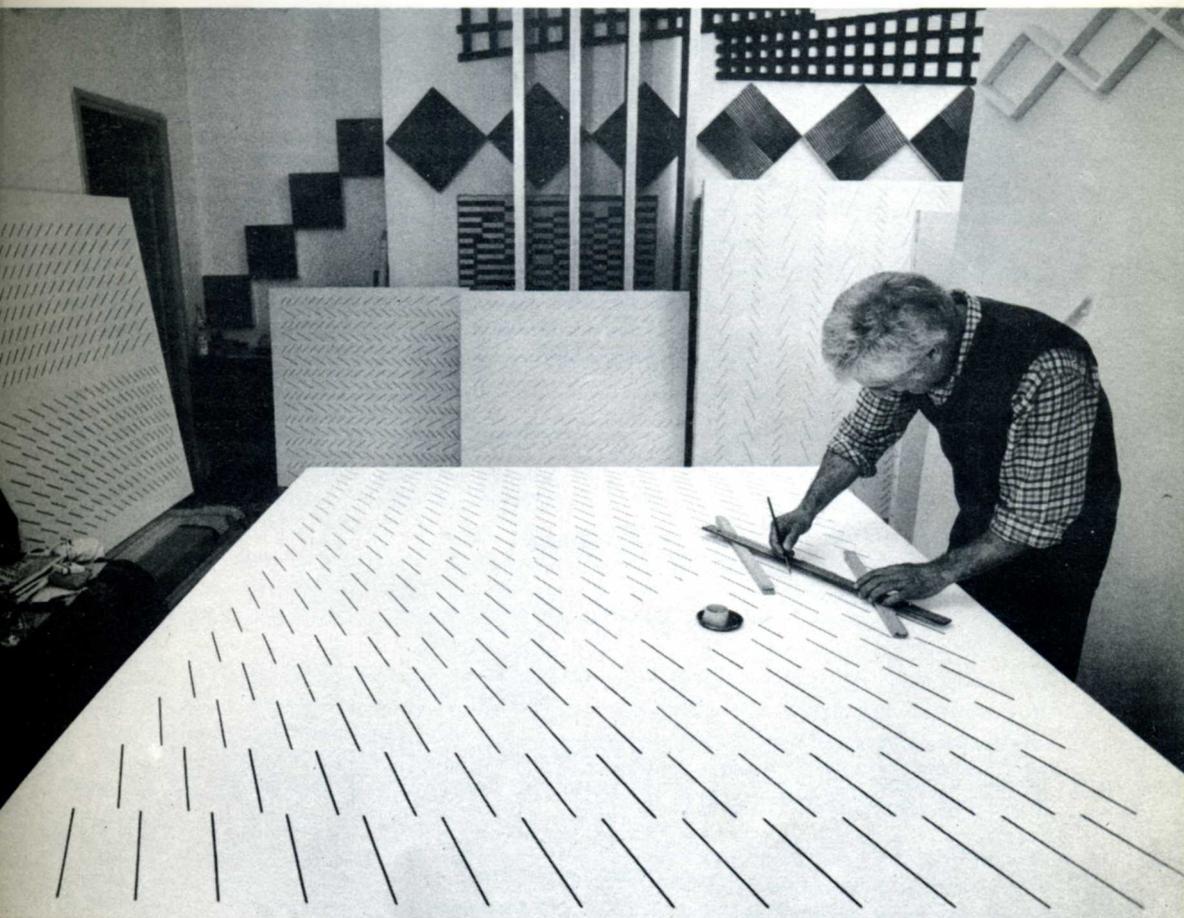


# NAC

notiziario arte contemporanea

# 30

1 - 2 - 70



## L'ARTE IN PIAZZA

Nell'atrio del Centro nazionale d'arte contemporanea, il celebre verso di Majakovskij: "Le strade sono i nostri pennelli. Le piazze le nostre tavolozze". Questa l'introduzione alle manifestazioni organizzate da Frank Popper nelle vie di Parigi, in occasione delle feste di fine anno.

Che gli artisti cerchino una dimensione diversa, una nuova ambientazione delle opere d'arte per avere un rapporto più autentico con i suoi destinatari, è cosa certamente non nuova. Per rimanere nell'ambito della citazione majakovskiana, basta leggere i due numeri di Rassegna Sovietica (gen. 65 e ott. 67), dedicati all'arte durante la rivoluzione russa. Che oggi, per varie ragioni, questa ricerca sia divenuta assillante, lo si coglie da molteplici fatti. A voler ricordare soltanto esperienze italiane, sarà sufficiente citare San Benedetto del Tronto e Caorle, Varese e Como. Ma proprio questa manifestazione parigina, con i suoi limiti e la sua marginalità, con le sue *défaillance* (per esempio, molte manifestazioni comunicate non hanno avuto luogo) e la sua aria da festa di Natale, ci conferma che la soluzione è difficile.

In luogo di un lungo discorso, più eloquente potrà risultare la nuda cronaca. Mentre nell'ingresso del suddetto Centro poche persone assistevano alla proiezione di diapositive, in altre stanze erano esposte foto e documenti di "interventi storici" di Vostell, Arman, Klein, Kaprow. In una cabina tappezzata di evviva (da Nuvolari a Lumumba, da Greta Garbo a Spinoza) quattro auricolari diffondevano le registrazioni di una caustica chiacchierata di Tinguely. Poco oltre, i progetti di Christo per l'impacchettamento con la plastica (non accettato) dei 236 alberi di Champs-Élysées. La serie di diapositive, di cui si è fatto cenno, consentivano di vedere i progetti relativi all'intervento nella Place du Châtelet, con particolare riguardo a quello vincente (ma irrealizzabile) di Kowalski. Fra gli italiani, salvo errore, unica presenza quella della Dadamaino. La manifestazione comprendeva inoltre - anzi è su questo che, principalmente, si incentrava - tre realizza-

zioni: una struttura luminosa - cinetica di Schoffer davanti al Museo d'arte moderna, un labirinto cromo-luminoso del venezuelano Crus-Diez a Boulevard St. Germain e un intervento luminoso-cinetico dell'austriaca Lily Grenham nella piazza principale di Montreuil. Quello di Schoffer - così estraniato - si risolveva in un trascolorare di luci sulle marmoree colonne del Museo; quello di Crus-Diez in una serie di cabine con plexiglass colorato che la gente non degnava di uno sguardo; l'ultimo, della Grenham, non mi è stato possibile vederlo: dalle diapositive e dai risultati degli altri due dovrei dedurre che non sia stato gran ché.

Perché questo fallimento? Perché l'esortazione di Majakovskij "Andiamo nella strada, all'opera. Distruggiamo la frontiera tra arte e vita". continua a rimanere un "partiam, partiam", così difficile da realizzarsi? Mi sembra che questo test parigino, per il suo orientamento e le condizioni in cui si è svolto, sia particolarmente significativo. Mettendo in luce le degenerazioni decorative che possono assumere questi tipi di intervento e, soprattutto, la vocazione "all'apparato" che li sottende (meglio, allora, quelli "medicei, da Cosimo I a Cosimo II", esposti in questi giorni al Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi!). Come ha avuto modo di mettere in evidenza Caramel, a proposito di Campo Urbano a Como, il problema rimane "quello dei confini delle possibilità di risposta degli artisti alle necessità della collettività; quello delle scelte opportune ad una presenza non marginale o solo decorativa nella società attuale; quello dell'opportunità di adottare soluzioni effimere o permanenti, radicali o parziali, eversive o riformistiche". Tutte cose che qui non hanno avuto risposta. Mi vengono in mente le parole di Boriani: "le mostre non ci interessano più; che cosa possiamo fare - oltre il maquillage per una piazza - non lo sappiamo neppure noi". Parole dure, spietate. Ma rappresentano la realtà che stiamo attraversando. Qualcosa che non si risolve con le luminarie natalizie.

Francesco Vincitorio